

LA MORTE DELLA REGINA E IL DIBATTITO SUL RIENTRO DEGLI EREDI MASCHI

Savoia, una suggestione fuorviante

di MICHELE DI SCHIENA

In una stagione nella quale nuvole nere si addensano sul futuro del pianeta e l'umanità sembra dividersi fra l'accettazione di "questo" mondo da parte di un sistema ancora forte ma sempre più preoccupato e la speranza in un mondo "diverso" da parte di forze e movimenti ancora deboli ma sempre più determinati; in un tempo che vede allargarsi l'area delle povertà e restringersi quella dei diritti a vantaggio dei settori privilegiati per opulenza e potere; nel momento in cui, da noi, la gente deve fare i conti con i venti americani della recessione, con la ripresa dell'inflazione, con la riduzione del potere di acquisto di retribuzioni e pensioni, con le devastazioni ambientali e con i mille altri problemi della quotidiana fatica; ebbene, in questo pezzo travagliato di storia scoppia spensieratamente, nei "quartieri alti" del nostro singolare Paese, la questione del rientro in Italia dei Savoia attualizzata dalla morte dell'ultima ex-regina d'Italia Maria José.

Ci eravamo appena sottratti al pericolo di soccombere per idiozia sotto gli assalti mediatici del "Grande Fratello" e stavamo al meglio cercando di fronteggiare le malinconiche suggestioni dell'avvio di una campagna elettorale carica di incognite e largamente povera di idee ma ricca di immagini e di slogans, quando siamo stati investiti dal drammatico imperativo categorico: eliminare subito, possibilmente prima della fine di questa legislatura, la tredicesima disposizione finale della Costituzione che nega ai membri ed ai discendenti di Casa Savoia di essere elettori e di ricoprire uffici o cariche elettive e vieta ai discendenti maschi degli ex re l'ingresso ed il soggiorno nel territorio nazionale avocando allo Stato i loro beni. Ed ecco il moltiplicarsi di messaggi, dichiarazioni favorevoli di vertici istituzionali e politici, esaltanti aneddotiche, professionali pareri e solenni impegni: una ondata emotiva insomma che,

nonostante alcune voci di dissenso, finisce per presentarci i Savoia come patrioti maltrattati e di farci sentire in colpa per averli tenuti lontani (formalmente perché di fatto pare che così non sia stato) dal nostro Paese e dai nostri pensieri.

Ma via, che senso ha continuare a discutere delle modalità e delle condizioni del "grande rientro" dal momento che in favore dei Savoia si è fatto in questi giorni molto di più di quanto si dice di voler fare nel prossimo futuro. Abbiamo infatti portato, via etere e per mezzo della stampa, i Savoia in Italia ed in tutte le case e

menticata persino - e lo diciamo al tempo stesso con rispetto e amarezza - dal presidente Ciampi che ha indirizzato un messaggio di cordoglio a Vittorio Emanuele chiamandolo "altezza". Ed invero il presidente non sembra abbia tenuto conto che una cosa è fare ricorso, per consuetudine e cortesia diplomatica, a titoli attribuiti dagli ordinamenti interni di Stati e di organismi internazionali ed altra cosa è invece fare uso da alti scanni di un appellativo proprio di titoli nobiliari che sono elargiti ai personaggi che se ne fregiano solo nei loro ristretti ambienti ma sono considerati inesistenti dalla Repubblica.

Siamo tra quelli che, pur convenendo sullo "stato di necessità" politica in cui è nata la tredicesima disposizione finale ed il valore del suo messaggio di rottura con un pesante passato, non possono accettare il principio che fa ricadere le colpe dei padri né quello per il quale un ordinamento può ricevere efficace tutela da duraturi divieti e limitazioni di diritti. Potrebbe quindi essere giusto pensare all'abrogazione, nelle forme costituzionalmente previste, della citata "disposizione" se si dovesse ritenere definitivamente superato quello "stato di necessità" democratica che le dette vita e definitivamente concluso il processo di maturazione civile rivolto alla costruzione di una Repubblica non solo formalmente ma anche sostanzialmente democratica e fondata sul lavoro, sull'uguaglianza e

sulla partecipazione. Siamo fuori da questo stato di necessità ed abbiamo già costruito la Repubblica voluta dai Padri della "nuova" Patria? Vorremmo poter rispondere di sì ma seri dubbi ci fanno sorgere razzismi e rigurgiti fascisti, intolleranze e arroganze, poteri devianti e conflitti di interessi, politiche ridotte a spettacolo e utilizzi strumentali delle istituzioni nonché, da ultimo, proprio quella incredibile e fuorviante sarabanda sul caso dei Savoia che in questi giorni sta tenendo il campo.

LA VIGNETTA



li abbiamo collocati al centro delle nostre attenzioni; abbiamo pianto sul loro dorato esilio dimenticando i disastrosi errori e le umilianti "fughe" durante il loro regno come certi disinvolti e disdicevoli comportamenti durante la loro lontananza. Ed abbiamo anche riservato ai Savoia un trattamento privilegiato rendendo ad essi gli onori del "rango" che rivendicano fino a chiamarli con i titoli nobiliari che si attribuiscono e che la Repubblica non riconosce per l'esplicito precetto della quattordicesima disposizione finale della Costituzione. Quella disposizione di-

PERISCOPIO

Pazzi sono solo gli uomini quindi tante scuse alla mucca

di GIACINTO URSO

Merita la riabilitazione. Non così alcuni esseri umani, a cui tocca solenne e sonora condanna. E tempo di finirli nell'ingiuriare, come pazza, la mucca mentre la povera bestia risulta vittima di una accertata follia umana che, con i suoi perversi marchingegni, ha prodotto e produce violenze, anche nefestose, incurie spaventose, pericolose politiche economiche e un diffusa indifferenza da parte di ambienti scientifici.

La mucca, infatti, sarebbe rimasta tranquilla e provvida, come è stata per secoli, se la malizia degli uomini, sospinta dal lucro ad ogni costo e nel tempo più breve possibile, non avesse approntato e inoculato ogni sorta di sostanze improprie e dannose, alterando gravemente cicli biologici e naturali. Invece, si è usato tutto di tutto per raggiungere sporchi fini speculativi a danno dell'ignaro consumatore, abbagliato da etichette, da spot pubblicitari, da compiacenti certificazioni e da sbiaditi controlli di facciata.

In proposito, anche la disastrosa politica comunitaria europea, nel delicato settore agro-alimentare, ha fatto la sua parte, costruendo malefici andazzi, protesi a "salvare", in maniera discutibile, le produzioni, dimenticando, però, di accordare sicurezza alla salute del consumatore.

Praticamente, a poco sono serviti i fiumi di leggi e di regolamenti, emanati da Bruxelles, sempre tarati dal profitto nazionale e subdolo.

È vero che si sono pure sfornate dettagliate e pignole norme per centimetri perfino la lunghezza delle banane e dei cetrioli ma non si è messa in atto un'effettiva ed efficace rete di rigorosi controlli, spesso affidati ad istituti obso-

leti e a inconsistenti strutture di ricerca.

E proprio queste ultime, nella vicenda della mucca, resa pazza dall'uomo impazzito, rivelano un'intrinseca debolezza di tenuta e di conoscenza, unita ad un'impensabile sprovvedutezza scientifica, che, giorno dopo giorno, continua, nelle nebbie del non sapere, a lanciare incertezze, confessando, a denti stretti, che sui danni della sofisticazione alimentare, siamo terribilmente arretrati.

Intanto, pullulano trafiletti e annunci, cosiddetti scientifici, formulati più per il lancio interessato di prodotti discutibili e per la demonizzazione di altri concorrenti, favorendo così un immenso gioco speculativo ed una estesa confusione nella scelta dei consumi.

Bastano questi pochi, realistici cenni per comprendere che, se resta immutata una siffatta situazione, i consumatori di qualsiasi prodotto avranno scarse possibilità future per vivere sanamente. Siamo, infatti, incagliati nella melma di un ben-essere fittizio, per giunta globalizzato dai tentacoli di una permanente "cosa nostra" indistinta che ci ingozza, volenti o nolenti, di tutto ciò che conviene al disegno speculativo dei pirati della genuinità, della decenza e dell'osservanza di cautele pratiche e legislative. Non sarebbe ora di porre mano - almeno sul piano europeo - ad una bonifica di tanto malaffare? E che la scienza, più carica di responsabilità rispetto alla stessa politica, invece di fantasticare l'immonda clonazione della persona umana, si attivi a "clonare" un po' di certezze scientifiche alimentari da offrire alla salute dell'uomo, quotidianamente attentata?

Intanto, per favore, si fermi la diffamazione dell'innocente mucca, resa dannosa dallo straripamento delle umane pazzie. Quindi, scuse tante, mucca pia!

DALLA PRIMA PAGINA

Ma il rispetto è un'altra... Il telequiz torna di moda...

di ROSANNA METRANGOLO

da sempre, ogni aderenza alla realtà.

Chi, sfiorata o toccata o palpata da colleghi, conoscenti, sconosciuti, amici, superiori o inferiori ha mai cronometrato la durata di quel tocco? E chi, adesso, dopo le illuminanti sentenze della Cassazione, terrà in borsetta o nello zaino o in tasca il cronometro?

Delle donne, di noi donne, parlano tutti: i giudici della Suprema Corte intervenendo su valutazioni di costume che, in quanto tali - sostiene Vincenzo Caianello, ex presidente della Consulta ed ex Guardasigilli - sono valutazioni di fatto non di diritto e dunque competono ai giudici del merito; gli anchor-men che, attorno alla pacca sul sedere, allestiscono salotti intellettual-politici conditi di insulti, urla, scambi di offese tra gli ospiti, catapinte e calci negli stinchi tra deputata e ministra, poco signore e poco onorevoli; sociologi ed "esperti" (di che?). Tutti dibattono, si interrogano, ridono o sorridono di un argomento che, in fondo, non viene ritenuto serio. E che, così come si sta affrontando con la complicità di quelle benedette sentenze, ha del grasseo. Con il rischio che la trage-

accettato le avances del capoufficio e del titolare del negozio hanno perduto il lavoro? Come lo vogliamo chiamare il disagio fino alla nevrosi provocati dalle insistenti, subdole ed insinuanti attenzioni del capo che gioca col potere per ottenere ciò che altrimenti gli verrebbe negato? Si possono cronometrare le sfumature di una parola, la pesantezza di uno sguardo, l'imbarazzo provocato da una telefonata fatta di domenica quando l'ufficio è chiuso e quello squillo violenta la libertà della vita privata? Si possono misurare la pressione psicologica e le sensibilità offese?

Eccoli i problemi con cui centinaia, migliaia di donne devono fare i conti ogni giorno, cavandosela da sole, senza l'ausilio di sentenze che hanno l'unico effetto di rendere più sapide le battute e più volgare il rispetto irridente. I "gioielli sesso-giuridici" sul palpeggio, sulle parti del corpo off-limits (seno e collo) o concesse (fondoschiiena), sul piedino e sul nudo, la distinzione tra bacio a labbra chiuse e non, tra bacio sulla guancia o sulla bocca, i pruriginosi sulla tenuta dei jeans come cinture di castità e perfino sul numero degli stupratori, tutto possono fuorchè aiutare le donne. Nè può essere d'aiuto la minaccia di sfuggire dal carcere per la toccata di sfuggi-

strada ancora resta da fare per garantire il rispetto per la dignità della persona, della donna. Di questo si tratta: di creare una cultura diversa. E questo le sentenze non possono assicurarcelo. Si tratta di chiedere e pretendere parità vera, concreta. Per carità, non la si cerchi nella restituzione della pacca, come pure qualcuno propone. L'altro, stiamone certe, non lo vivrà come un dispetto. Tutt'altro. Si sentirà gratificato da tanta attenzione.

La parità è l'eliminazione della violenza. E violenza è qualsiasi atto (parola o azione) venga imposto e dunque non preveda il consenso dell'altra parte. In questo senso, è violenza la pacca e lo è il palpeggiamento; è violenza il bacio come lo è la molestia o la parola. Chiunque sia l'attore. Quel che deve cambiare è il rapporto fra i sessi. E la Cassazione, con quel tanto di sperequazione erotica che c'è nella contraddittorietà dei suoi verdetti, certo non dà una mano in questa direzione. In molti casi, il rapporto fra i sessi è ancora, e non saprei quanto inconsciamente, dettato dal desiderio di difendere e assolvere il proprio simile. Il che vale anche per le donne. Nascono lì, forse, certe forme di contrapposizione violenta che sono altra cosa rispetto alla competizione, e nulla hanno

di GIGI SPEDICATO

accettare contaminazioni, subire influenze, cambiare pelle pur di continuare a svolgere il suo ruolo di palcoscenico delle storie comuni, delle vite ordinarie che potrebbero essere le nostre e che come le nostre potrebbero essere riscattate da un colpo di fortuna, sottratte al grigiore da un lampo della memoria. E dunque ragionare sul quiz e sul suo imperituro successo significa questo, ragionare attorno a noi ed alle nostre identità, rintracciare, laddove non pensavamo di guardare, le radici di quello che sosteniamo di essere.

Io credo che attraverso i programmi a quiz la televisione intesa come arena culturale, cioè come un luogo in cui si formano elementi decisivi della nostra identità sociale, abbia a lungo usato la formula del quiz per ribadire il suo legame con la vita quotidiana dei telespettatori. Il telequiz ha tutte le caratteristiche ideali per questo compito. È immediato e spontaneo, e le telecamere che nei momenti cruciali sono inchiodate sui primi piani del concorrente ci portano dritta dentro i suoi dubbi, le sue angosce sono anche le nostre, l'orologio batte ad un tempo il suo ed il nostro destino. Realtà e finzione si alternano, ma i rischi sono reali, proprio come nella vita di tutti i giorni, e non c'è modo di evitarli, se abbiamo scelto di stare al gioco e di rispettarne le regole. Non ci sono attori, e dunque cade un'altra barriera all'immedesimazione con lo sfidante, e capita di imprecare ad una risposta che lui sbaglia ma che noi avremmo saputo dare in maniera esatta.

Del resto, bisogna riflettere sul fatto che il quiz ha conosciuto una nuova stagione di giovinezza proprio da quando la televisione tende a presentarsi essa stessa come vita quotidiana, senza ulteriori distinzioni. Il grande fratello, e le trasmissioni dello stesso filone, in realtà hanno solo portato alle estreme conseguenze lo schema narrativo dei serial. Entrambi, la televisione-realtà e le storie infinite che ci accompagnano con le loro puntate ogni giorno, chiedo-

aderisce alle vite e le fagocita, dilatandosi sino a riempire di sé le 24 ore di una giornata, corre il rischio dell'overdose, della perdita di credibilità per eccesso di presunzione. E corre ai ripari, rifugiandosi sul terreno conosciuto della sfida attorno alla domanda-chiave, del gruzzolo a portata di mano che svanisce come la gran parte dei nostri sogni, quando a nessun altro possiamo darne la colpa se non a noi stessi. Le vite artificiali degli eroi di una finta quotidianità vengono riscattate dalle gocce di sudore, quelle sì vere e credibili, del vicino della porta accanto, la faccia stravolta dalla tensione eppure sempre un viso familiare, verso il quale è facile provare simpatia per la sconfitta e invidia nella vittoria.

Se guardiamo con passione immutata il quiz, è anche perché ci ritroviamo dentro la nostra idea di cosa sia quell'oggetto in fin dei conti misterioso che è la cultura. Possiamo allungare le mani sulle vecchie registrazioni di Lascia o raddoppia, di Campanile Sera, di Caccia al numero, di Giochi in famiglia, e degli altri infiniti titoli del genere, chiederli ad un mio laureando di mettere a confronto le tipologie di domande, cercando gli stereotipi che di volta in volta sono stati indicati agli spettatori come i parametri condivisi della definizione dominante di cultura. Devo andare necessariamente a memoria, ma ho la sensazione che verrebbe da qui uno spaccato di come la società italiana abbia visto se stessa nel corso delle trasformazioni che hanno portato questo Paese dalla ruralità povera del dopoguerra agli stili di vita posturbani della new economy ricca e schizofrenica. I quiz degli anni '50 e '60 erano l'esatto contraltare delle lezioni televisive del maestro Alberto Manzi in "Non è mai troppo tardi", i suoi gessetti, il suo sguardo severo a rinvolare alla cultura intesa come occasione e terreno di riscatto sociale. Quelli odierni sono lo specchio di un sapere senza ordine e trama, tessuto sfilacciato in cui si intravedono a caso idoli mediatici e citazioni senza identità, carriere scolastiche abbracciate e lacune che lasciano senza fiato. Più in generale, sembra scomparsa l'idea di cultura come processo faticoso e lento, come viaggio che richiede la consapevolezza della meta e la necessità di